

COMMIATO

Quando la campana dell'Istituto suonò il finis, Attilio, che da mezz'ora stava sulle mosse, rastrellò con due rapide manate i libri e i quaderni sparsi sul banco, li compresse con una stretta violenta entro la cinghia e saltò fuori dell'aula, urtando senza riguardo i compagni che lo precedevano. Con la stessa furia attraversò i corridoi, scese le scale; ma aveva appena superato il portone, che avvenne l'inevitabile: libri e quaderni, mal contenuti dentro la cinghietta, sgusciarono rovinando tra uno svolazzio di fogli staccati. Attilio credette a una maledizione di Dio. Si fosse la terra squarciata in quello istante per ingoiarlo con tutto quel mucchio di carte!

Represe tuttavia con sforzo fremente un grido e un gesto di furore, poi si chinò col viso paonazzo a raccogliere quella roba che gli stava tra i piedi. La folla degli scolari, che, sciamando dal portone, lo urtava, gli faceva fare dei mezzi giri ora in un senso, ora in un altro, mentre alcuni ragazzini della scuola media, afferrando tra la ridda dei piedi qualche foglio randagio, glielo porgevano forse con un certo rispetto.

Si risollevò finalmente con un volto congestionato, che lo rendeva quasi irriconoscibile. Il grosso degli studenti erano già usciti e andavano lesti in diverse direzioni a gruppi di due o tre, incuranti dell'infortunato.

Attilio notò subito tra i molti il suo professore di lettere, che scantonava, interito, a una traversa con un sorriso

— ma era proprio un sorriso? —, che gli parve di compiacimento maligno e gli lanciò uno sguardo cupo di odio. «Disgraziato, digrignò fra i denti, tu sei la causa principale dei miei mali: ti colpisca Dio!»

Vide da un'altra parte il compagno Redaelli camminare solo, serio e composto come un diplomatico e sentì un'intima gelosia. «Genio precoce, arca di scienza! Ma che curva promettente in quelle spalle di eroico sgobbone! Non l'invidio io, no, piuttosto mi fa pena, con la sua faccia smunta e ingiallita!»

Sbollito il primo furore e spianata la smorfia acerba del sarcasmo, aveva assunto senza saperlo un'aria severa. Un giovane manovale, che, con la faccia e la blusa impiasticciata di calce e una *calderella* colma sull'omero, gli venne improvvisamente di fronte, con un atto di evidente riguardo gli fece largo così rapidamente che un pò di malta, traboccando dal recipiente, cadde sulla sua spalla, aggiungendosi a quella che vi era caduta prima.

Attilio vide, capì, ma più che orgoglio ne sentì nuova ira. Mentalmente gli disse: «devo esserti sembrato uno studente degno di deferenza, un signorino intellettuale! Ricrediti; sono io che ammiro e invidio te, io, a cui una condizione sociale superiore procura amarezze e umiliazioni, che tu ignori. Tu al principale che ti maltratta, puoi rispondere con libertà e, se occorre, con insolenza; puoi prendendo la tua giacchetta, piantarlo e cercarti un altro padrone; io invece devo ingoiare le aspre riprensioni dei *signori* professori, la commiserazione, ancor più insultante, di alcuni compagni, senza il diritto di replicare; devo io stesso, ogni trimestre, consegnare a mio padre la pagella, una specie di fedina penale, che mi inchioda nella qualifica di scolaro fannullone, cretino, di non so che

cosa, per buscarmi il resto in famiglia. Probabilmente anche tu sarai un povero diavolo, ma almeno fin da ora guadagni la tua giornata, e sulle impalcature, quasi sospeso nel vuoto, respiri l'aria libera, ti abitui a una ginnastica, che ti dà l'ebbrezza di giocare col pericolo e l'orgoglio di dominarlo impavido. — Ah, quell'aula angusta e opprimente, quei professori detestabili e detestati, quei classici, tante regole, così diverse discipline! . . . — Non ci ritornerò più in quell'aula. Pregherò mio padre, piangerò, urlerò, minacerò . . . di uccidermi, lo atterrirò, lo persuaderò . . . , tanto una bocciatura me la son guadagnata l'anno passato, dopo una seconda non potrò più frequentare la scuola pubblica e mio padre non ha nè mezzi nè la voglia di mandarmi a lezioni private. Son disposto a fare lo scrivano, il commesso di negozio, anche il . . . manovale — in un'altra città — , ma in quella scuola non ci ritornerò più: ne morrei o impazzirei. . . » e, mentre formulava tra sè questa conclusione, infilò il portone di casa.

Alla mamma, che venne ad aprire, senza darle il tempo di parlare, disse: «Devo copiare subito la traduzione di un capitolo dell'Anabasi, che mi ha prestato per mezz'ora un mio compagno; voi mangiate pure, chè io non ho desiderio di prendere un voto scadente per la mia negligenza». E corse difilato nella sua cameretta. Dentro, rinchiuse la porta e scaraventò a terra la mistura dei libri, che, a distanza di un quarto d'ora subirono, vittime innocenti, novello oltraggio. Li guardò un poco, in silenzio, coi denti stretti, con un'aria di torvo trionfo, come Achille avrà guardato il cadavere di Ettore steso ai suoi piedi.

Poi andò ad affacciarsi al balcone aperto. La luce serena della primavera, diffondendosi per l'aria limpida, scendeva come dolce carezza sulle cose e nei cuori. Attilio volse lo sguar-

do nel cortile sottostante, dove tutti sembravano allegrarsi, con intimo gaudio, di quella benedizione della natura.

Gruppi di fanciulli ruzzavano con brio cinguettante sotto gli occhi delle mamme. Due giovinette a un angolo del cortile con ritmo sincrono vibravano colpi di mazza su fascetti di ampelodesmo disposti su due grosse lastre, per intrecciare le funi da usare per reti di tonnara; spesso drizzavano il corpo flessuoso a riprender fiato. Un vecchio paralitico si era fatto portare sul limitare del suo abituro e, seduto sulla sedia a braccioli, contemplava il cielo purissimo con un'espressione estatica di oblio e di riconoscenza. Alcune donne sciacquavano la biancheria nelle vasche di pietra, altre via via la ritiravano per sciorinarla su lunghe corde sostenute da pertiche. Una giovane madre porgeva il florido seno al suo bimbo, che succhiava beato, fissando con la pupilla obliqua una gabbia attaccata al muro, dentro cui un cardellino svolazzava e trillava, fermandosi spesso a beccare stizzosamente i fili di ferro, come se sperasse di romperli e riguadagnare la libertà dei campi.

Dopo un poco Attilio si riscosse. «Che giornata radiosa!» esclamò con voce sommessa. La giovane madre nel cortile disse pure: «Il bel tempo è come la pace!»

Attilio si ritirò dal balcone. Riguardò i libri sparpagliati a terra e, muto, inarcò le ciglia. Sedutosi poi al tavolino cominciò a sfogliare distrattamente alcuni volumi. Ecco la piccola grammatica del Garizio col dorso rilegato in pelle. Una delle prime pagine mostrava un'annotazione manoscritta con i serpeggianti caratteri di Attilio di ben cinque anni prima. Lesse con sorridente curiosità: I tre sostantivi, humus, la terra, colus, la conocchia, alvus, il ventre sono di genere femminile. In calce nella stessa pagina lesse anche: Oggi 5 feb-

braio in latino ho preso otto.

Battè il pugno sul tavolino gridando: «Possibile? Otto in latino, a me? Ci fu dunque un tempo in cui ero tra i bravi, proprio in latino? Nessuno lo crederebbe, nemmeno io stesso, eppure questa testimonianza non può ingannare. Bene, Attilio, prosit! — E ora? ... e ora sarebbe giusto che Attilio Novati ... non smentisse, non facesse sfigurare l'altro Attilio di cinque anni or sono. Un pò meno campi sportivi, biciclette, biliardo, cinema e un poco più, molto più studio. — O manovale veduto poco fa, ti voglio bene, ma lascia che non ti faccia compagnia! Forse è meglio sedere sui banchi che sulle pericolanti impalcature. Ma ti voglio bene ugualmente, credimi, e sento simpatia per te e la tua blusa macchiata di calce».

Allora come ubbidendo a un comando segreto, egli si chinò e cominciò a raccogliere e a riordinare le carte sparse. Tra tutti i libri un'antologia francese mostrava di essere stata la vittima più sfortunata della bufera recente. Nel ricomporre i fogli fu attratto da una poesia formata da rapidi distici. Lesse:

*Alors dans la grande boutique
romantique
Chacun avait, maître ou garçon,
Sa chanson.*

Attilio non proseguì e il suo volto si rischiarò di una luce, che pareva riconciliazione con la vita e la speranza. «Ma anch'io, disse, voglio averla la mia *chanson!*» Si guardò allo specchio, si aggiustò i capelli, ricompose il volto a una espressione di gaiezza serena e si avviò verso la sala da pranzo, intonando il primo canto, che gli salì dal cuore: «Va, pensiero, sull'ali dorate...».

«Insomma ti deciderai a pranzare?» gli chiese la mam-

ma. «Hai finito di ricopiare l'Anabasi?».

«Sì, ma devo ricominciare...»

«Che cosa?» replicò la mamma.

«Un'altra cosa», rispose sorridendo e sembrò celiare, ma sentì dentro di sé che era inaspettatamente ritornato l'antico Attilio, ben diverso da quell'altro, che un'ora prima aveva veduto, disperatamente, cadere sulla scalinata dello istituto il mucchio dei libri e quaderni mal frenati dall'indocile cinghietta.

INDICE

<i>PREFAZIONE</i>	Pag.	7
LE POSATE DEL RE	"	13
TURI SENZA PIEDI	"	63
IL MIRACOLO DELLA MADONNA DI TRAPANI	"	117
IL CHIODO NEL MURO DEL CIMITERO	"	141
UNA ESECUZIONE CAPITALE	"	209
COMMIATO	"	289

